

PAOLO LAMBORIZIO

Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo
e Giosuè Carducci

CLASSICI E PATRIOTI

Pensieri di Critica



ALESSANDRIA

Tipografia Cooperativa - Via Ospedale Militare N. 6

1923

...



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b -

149

*Al Grand' Uff. Avv. Giorgio Anselmi, Presidente della Deputazione Provinciale
di Corzino, questi modesti pensieri di critica letteraria, scritti e pubblicati a beneficio
dell'erigendo monumento ai caduti in guerra di Castellazzo - Bormida, presenta*

PAOLO LAMBORIZIO

l'Avv. Paolo Lamborizio.

Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo e Giosuè Carducci

CLASSICI E PATRIOTI

Pensieri di Critica



ALESSANDRIA

Tipografia Cooperativa - Via Ospedale Militare N. 6

1923

...



BIBLIOTECA

Proprietà letteraria riservata

VITTORIO ALFIERI, UGO FOSCOLO E GIOSUÈ CARDUCCI

considerati sotto il punto di vista della spiritualità nazionale,
quali cultori delle classiche letterature greca,
latina ed italiana

○

I.

In ogni tempo e presso tutti i popoli civili gli uomini grandi furon sempre destinati a formare, colle opere del loro ingegno, il civico carattere, la pubblica opinione; a dare una speciale impronta all'indole delle genti, in mezzo a cui vivevano; ed a spronarle ad azioni degne del genere umano. Questi uomini grandi rappresentarono ognora l'eccellenza delle rispettive loro Nazioni; e ben di sovente ne furono i più validi, efficaci e potenti artefici, riuscendo ad imporle alla ammirazione universale, ad eternarne la memoria, a renderle maestre somme, impareggiabili di civiltà, di progresso, banditrici di peregrini veri, di propositi eroici, di imprese altamente umanitarie, promosse e sorrette da esimie virtù di adamantino, indomito carattere, da energia di volere, da saggezza di intenti, da squisito senso del buono e del bello e da desiderio ardente e poderoso della prosperità altrui. Tali

imprese umanitarie furono contemporaneamente gloria non caduca dell' epoca storica, in cui si compirono, monito alle generazioni allora agitantisi nella vita attiva e precorritrici delle età future. Questi uomini grandi si perpetuarono nella riconoscente ammirazione dei posteri.

Tali furono, nella remota antichità, Omero ed Esiodo, supremi rappresentanti della poesia ellenica nel campo eroico il primo, nella natura agricola il secondo. Omero, che nei Poemi *l'Iliade* e *l'Odissea*, descrivendovi e facendovi agire un mondo eroico, si elevò ad altezze forse insuperabili ed insuperate di pensiero e d'arte, tanto, che Dante Alighieri lo proclamò Poeta sovrano, quegli, cui maggiormente lattarono le Muse; ne tramandò i costumi dell' antica Ellade; li illustrò stupendamente, rendendoli palpitanti attualità; ci mise sott' occhio l' anima greca, la quale, nei successivi tempi, dominò il mondo, col fascino dell' arte poetica, scultoria e pittorica, collo splendore e colla profondità delle speculazioni filosofiche, col senno, colla integrità, colla previdenza, colla provvidenza, colla fierezza di carattere, col patriottismo, col disinteresse personale, colla vigoria di mente, d' animo, di cuore de' suoi Statisti e de' suoi bellici Condottieri. Esiodo, che innalzò un ispirato, sublime canto all' agricoltura nel suo Poema *Le Opere e I Giorni*; trattò dell' origine e della genealogia degli Dei nel suo Poema *La Teogonia*; ed esaltò la forza e le doti sovrumane dell' Eroe popolare della Grecia nel suo Scudo d' Ercole. Omero ed Esiodo sono i due massimi poeti della Grecia antica, i quali eressero un monumento imperituro alla Patria nelle loro alate concezioni, dense di sentimento nazionale e votate ad un vivissimo, ardente e profondo culto per le più peregrine bellezze della natura.

Ad Omero e ad Esiodo s' ispirò Virgilio, il sommo Poeta latino, che, siccome Omero nell' *Iliade* per gli El-

leni, magnificò nell' *Eneide* il popolo romano, attribuendogli la precipua missione :

Tu regere, imperio, populos, Romane, memento ;
Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem ;
Parcere subiectis et debellare superbos ;

e siccome Esiodo ne *Le Opere ed i Giorni*, celebrò ne *Le Georgiche* le incantevoli bellezze ed i preclari doni materiali e spirituali dei campi, sorgente inesauribile di prosperità pel corpo, per la mente, per l'anima. Virgilio, simbolo eterno della grandezza di Roma, pel quale la Patria è il palpito più potente, è l'ara santa, su cui arde perennemente il fuoco dell'amore più intenso, è l'orgoglio smisurato di opere egregiamente concepite, fortemente intrapprese, tenacemente proseguite e gloriosamente compiute, Virgilio, col fascino ineffabile del suo pensiero, del suo sentimento, della sua arte, trasfusi nel verso più sonoro, più suggestivo, più alto e sublime, avvinse la mente, l'anima, il cuore di Dante Alighieri tanto, che lo volle ispiratore della sua Divina Commedia ; lo prescelse a Compagno e Guida nel suo periglioso viaggio per l'Inferno e pel Purgatorio, esclamando :

Tu sei lo mio Maestro, il mio Autore ;
Tu sei solo Colui, da cui appresi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Come Omero della Grecia, come Virgilio dell' Impero romano, così Dante Alighieri è il simbolo parlante della Gente italica, la quale nel nome fatidico di Lui, che tolse all' uno e all' altro Guido la gloria della lingua, creando quasi il nostro amabile idioma, ispirandosi alle concezioni di un tanto Genio e perseguendone incessantemente gli strenui, illuminati conati, assurse alla libertà, alla indipendenza, alla unità nazionali, sognate ed auspiccate da' suoi

Poeti, da' suoi Pensatori, da' suoi Statisti, da' suoi Guerrieri, da' suoi Martiri, conquistando i confini datile da natura.

Il risorgimento della nostra bella e gloriosa Italia, il raggiungimento della sua libertà, della sua indipendenza e della sua unità, con Roma Capitale intangibile, furono simultaneamente opera di Statisti, di Guerrieri, di Martiri, di Pensatori, di Popolo e di Poeti; e fra questi ultimi primeggiano, nell'epoca moderna, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo e Giosué Carducci, cresciuti alla scuola del classicismo e spiranti amor patrio in ogni loro manifestazione artistica.

Omero, Virgilio e Dante Alighieri, con la pleiade dei minori e pur cotanto eccellenti Ingegneri, che li accompagnarono e seguirono, furono i maestri e gli autori dell'Alfieri, del Foscolo e del Carducci, i quali segnarono un'orma indelebile nella moderna poesia italiana; e si eressero ad un tempo un'insigne monumento nel campo del patriottismo, benemeritando altamente della Nazione.



VITTORIO ALFIERI

Vittorio Alfieri, tempra adamantina di uomo, di pensatore, di artista, dotato di una volontà di acciaio, tanto, che di sè disse: « volli, sempre volli, fortissimamente « volli »; acre e duro, come un macigno, nel concetto e nella forma, austero e violento nella concezione, nel pensiero, nella azione e nella vita, sdegnoso di ogni tirannide, aveva sortito da natura l'anima, la mente, le attitudini tutte del tragico; e divenne sommo, favorito dalle preclare doti innate ed alimentato dagli insegnamenti magistrali della classica coltura poetica greca, latina, italiana ed in ispecie dalla costante, profonda e pertinace meditazione degli impareggiabili modelli di Sofocle e di Eschilo.

I tempi, in cui visse, contribuirono possentemente a risvegliarne le naturali tendenze: perchè furon tempi calamitosi per la libertà, l'indipendenza, l'unità della nostra incantevole e sventurata Italia, che, per le bellezze del suo suolo, delle sue ubertose pianure, de' suoi colli festanti di pampini, de' suoi monti suggestivi, de' suoi mari attraenti, del suo cielo limpido e sereno, delle sue aure fragranti di soavi profumi, del suo clima dolce e

salubre, attirò sempre cupido lo sguardo del rapace straniero. Abborrì gli Invasori, che asservirono la sua Patria dilettezzissima; ed un odio implacabile covò, nutrì nel fiero animo contro i Francesi, che s'erano arbitrariamente impadroniti della Penisola nostra, mercè il Genio del Grande Corso, sprigionandolo nel suo *Misogallo* e dettando il sarcastico epigramma: « Dalli, dalli, son francesi; più li pesi, men ti danno », riproducendo l'antica sentenza di Giulio Cesare: « Galli, suapte natura, mobiles ».

Tutta la produzione alfieriana è una poderosa protesta, una invettiva fulminea contro i Tiranni; ed è congiuntamente il colpo più demolitore di essi Tiranni medesimi ed il coefficiente più idoneo ed efficace al risorgimento d'Italia a Nazione libera, indipendente ed una. Le sue Tragedie sono lì a darne una prova eloquentissima, siccome quelle, che a noi giovarono al pari d'una grande guerra definitivamente e pienamente vittoriosa. Ben a ragione pertanto la Salma augusta di un tanto Cittadino riposa in Santa Croce di Firenze, nel fatidico Tempio delle Itale Glorie; e ben a ragione Ugo Foscolo nell'immortale Carme dei Sepolcri di Lui scrisse:

« Con questi Grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di Patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira..... »

III.

UGO FOSCOLO

Diceva Lord Byron di Ugo Foscolo: « anzichè un « Italiano moderno, Egli è un Greco antico »; ed esprimeva una verità. Nato di madre greca e di padre veneziano nell' Isola di Zante, d'onde si dipartì fanciullo, per stabilirsi nella Città delle Lagune, della Grecia ebbe la natura artistica, che coltivò e sviluppò, meditando sui grandi Modelli di quella antica e superba classica letteratura, che conobbe intera ed approfondì, con rara, invidiabile competenza, rendendosene padrone assoluto e facendola sangue del suo sangue. Tradusse sette Canti dell' *Iliade* di Omero, con tale fedeltà all'originale, con tanta maestria di verso limpido, elegante, vario, sonoro e scultorio, che Ippolito Pindemonte, grecista insigne, così ne giudicava: « Il tradurre in tal modo è uno scolpire in porfido; « quest'opera potrebbe, a canto al marmo pario del « Monti, dilettrar meno il più dei lettori; ma sarà forse « ammirata più dagli intelligenti ».

É da deplorarsi pertanto, che sia rimasta incompiuta un'opera così pregievole. Tradusse pure la *Chioma di Berenice*, Poema di Callimaco, con dotte illustrazioni, Odi

di Anacreonte e frammenti della Lirica di Saffo, addimostrando una perfetta conoscenza dell'idioma ellenico. Nutrì speciale, sviscerato amore pel natio loco, che celebrò nell'*Inno alle Grazie*, nel Sonetto a *Zacinto* e nell'Ode all'*Amica risanata*, con accenti cotanto patetici e sublimi, da meritarsi l'immortalità; ed ebbe un vero culto per l'Aonia Musa. Coltivò ed approfondì eziandio la classica letteratura latina, con Virgilio a Principe, e quella italiana, coll'Alighieri a Duce e Maestro; cosichè alla squisitezza dell'arte ellenica unì bellamente la forza della concezione e della forma romane, le malie dello splendido idioma creato da Dante e perfezionato da altri Sommi, l'ardenza del sentimento, l'indipendenza del carattere fiero, indomabile, gli irresistibili sensi di libertà, da cui era animato e quell'intenso, profondo, smisurato, irrequieto amor di Patria, che lo contraddistinse.

Con tali doti naturali della mente e del cuore e con tale coltura si gettò giovanissimo, a capofitto, nella politica militante. Focoso repubblicano fu a Venezia uno dei Segretari nel Governo provvisorio, sorto dopo la caduta della Serenissima Repubblica, compilatore e lettore dei processi verbali, cari al popolo, che lo idolatrava; e nei pubblici Comizi elevò sempre la sua gagliarda voce propugnatrice di concordia e di unione. Cessato il Governo democratico veneziano ed instauratavisi la dominazione straniera, per il Patto di Campo Formio, Ugo Foscolo si partì sdegnoso dalla Città de' suoi Avi e riparò nel seno della Repubblica Cisalpina a Milano, ove continuò ad essere, colla penna, colla voce, e coll'azione un poderoso agitatore e sostenitore di libertà e di indipendenza. Nè pago, di riscuotere, co' forti studi, l'energia d'Italia, Le consacrava il suo braccio, facendosi soldato, coll'arruolarsi Volontario nella Legione cisalpina, colla quale, a fianco del prode Giuseppe Fantuzzi, combatteva

valorosamente a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, con esito infausto per la libertà. Poscia si chiudeva in Genova con Massena; e durante quel Blocco, tra la fame, le continue zuffe e le prove durissime d'una vita militare, dettava la mirabile Ode per la caduta da cavallo della Marchesa Luigia Pallavicini sulla Riviera di Sestri, ove, in mezzo a smagliante rievocazione di figure mitologiche ed a movimentate e scultorie descrizioni, fra le quali primeggia, con impressionante armonia imitativa, quella « dell' inquieto alipede, — cui irritante il morso — accresce impeto al corso », e che, rizzato orribile sopra l' anche, scuotendo l' arcione, v'è la misera cavalcatrice

su la petrosa riva
strascinando mal viva,

spirano tutte le malie di Venere celeste, e giunge al cuore melodiosamente toccante un lamento per la bellezza deturpata, commisto ad imprecazione a

chi osò primiero
discortese commettere
a infedele corsiero
l' agil fianco femminile
e aprì, con rio consiglio,
nuovo a beltà periglio.

Le gesta vincitrici del Grande Napoleone in Egitto spingevano Ugo Foscolo ad esortare il nuovo Trionfatore a restaurare, colla francese, la libertà italiana. Ma i suoi sogni di patriota si dileguaron tutti; ed egli dolorante e scoraggiato sui destini d'Italia andò ramingando di Paese in Paese, fra le ambascie, le privazioni e gli stenti, morendo in un quartiere suburbano di Londra povero e solitario, appena quarantanovenne, dopo d'aver perduta la Cattedra di Eloquenza all'Università di Pavia, concessagli da Napoleone Bonaparte e dal medesimo quasi su-

bito soppressa; perchè il Professore, Soldato e Poeta si era rifiutato sdegnosamente di seguire il consiglio di Vincenzo Monti, di tessere, nella prolusione al suo Corso universitario, le lodi del Trionfatore. Lo stato d'animo dello sventurato Poeta, in conseguenza delle traversie di una vita la più burrascosa e travagliata, viene magistralmente espresso nel Sonetto « *Di sè stesso* »

Non son chi fui; perì di noi gran parte,

nel quale, con ispirato lirismo, vestito di forma classicamente greca, egli rievoca, nel memore pensiero, i giorni della promettente sua giovinezza, infiorata da ardente speranza in non caduco alloro; erompe nell'angoscioso lamento, che empia licenza e Marte, col lor sanguineo manto, gli abbiano, in gran parte, distrutto un non infecondo passato, dissecandogli il mirto, disperdendogli le foglie

del lauro, speme al giovenil suo canto,

rendendogli cieca la mente e guasto il cuore ed elevandogli ad arte e a vanto l'umana strage; ed assalito dall'idea del suicidio, che, con forza, respinge, grida:

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio.
Tal di me schiavo e d'altri e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio,
E so invocare e non darmi la morte.

E per dimostrare, quali nobili sentimenti albergassero nel cuore del Foscolo, ne piace qui riportare quanto egli scriveva, dopo una violenta polemica avuta col Monti, in seguito a dissensi letterari: « Discenderemo entrambi nel « sepolcro, voi più lodato certamente, io forse più com-
« pianto; il vostro epitafio sarà un elogio; sul mio si

« leggerà, che, nato e cresciuto fra triste passioni, ho
« serbato la mia penna vergine di menzogne ».

Siccome esplosione di sdegno dell'anima foscoliana, per le infauste vicende politiche della libertà e della indipendenza italiane sono le *Ultime Lettere* di Iacopo Ortis, romanzo passionale del pensiero, fremente di amor patrio e culminante nel suicidio dello sventurato Ortis, che significava il suicidio della Italica Nazione. Questo romanzo, ispirato al concetto del *Werter* di Goethe, entusiasmò specialmente la gioventù intellettuale di allora al pari delle tragedie foscoliane *Tieste*, *Aiace* e *Ricciarda*, le quali esprimevano ira, maledizione ed orrore tremendi contro i Tiranni, ed assieme alle *Ultime Lettere* di Iacopo Ortis si proponevano il principale intento di fugare lo Straniero Invasore dalla bella Italia e di costituirla in Nazione libera, indipendente ed una. Ma l'anima di Ugo Foscolo non era tragica, sibbene lirica; ed è in tale ultimo campo, che il nostro Poeta doveva raccogliere i suoi grandi allori; conquistarsi la immortalità; e meritarsi un riposo imperituro in Santa Croce di Firenze, nel tempio delle Itale Glorie.

Puranco nelle Liriche, se si eccettuano le amorose, che non sono sovrabbondanti, il Foscolo eccelle per spiritualità nazionale, e basta semplicemente leggerle, per convincersene appieno.

Nel Gran Consiglio Cisalpino, l'anno 1798, viene avanzata la proposta di abolire, nella Repubblica, la lingua latina; vi si oppone Cesare Montaldi di Cesena, ed è respinta. Ugo Foscolo vi lanciò contro i suoi strali infuocati nel sonetto « All'Italia »

Te nutrice alle Muse, ospite e Dea,

il quale, quantunque, come giudica il Carducci, abbia solo valore di documento storico, sia inferiore a quello

dell'Alfieri sulla soppressione dell'Accademia della Crusca e proceda fra grandi avvolgimenti di parole un po' slombate, giudizio ch'io mi permetto di non dividere del tutto, pur tuttavia addimostra, quanto ardentemente l'autore amasse la Patria; ne fosse orgoglioso delle splendide tradizioni antiche; e volesse, fossero ad ogni costo conservate, quale invido e prezioso patrimonio anche delle generazioni presenti, che, guardando nel passato ed ispirandosi, potevano sperare di assurgere ad un avvenire migliore. È degna di rilievo in questo sonetto, riboccante di sentimento patrio e di nobile sdegno contro chi osava, di attentarvi, la ironica incitazione all'Italia, di ardere al suo Genio.

ancor queste
relique estreme di cotanto impero,

anzi di ognor più stemprare nel sermone straniero il suo celeste parlar toscano;

onde, più che di sua divisa veste,
sia il vincitor di sua barbarie altero.

Nel sonetto « A sè stesso »

Che stai? Già il secol l'orma ultima lascia,

scritto nella verde età di venti anni, quando ogni cosa dovrebbe sorridere, lamenta i suoi tempi calamitosi; melanconicamente sdegnato si proclama senza Patria; erompe nel grido disperato, che la sua vita è orrore, ira, ambascia; che

troppo ha del viver suo l'ore prodotte;

fa solenne proponimento, di accingersi a dotte fatiche, per lasciare esempi a chi dirallo antico; ed internamente do-

lendosi, di non poter agire, come vorrebbe, per la redenzione politica della sua idolatrata Italia, si riassume nei versi:

A chi altamente oprar non è concesso
fama tentino almen libere carte.

Nel sonetto « A Firenze »

E tu nei carmi avrai perenne vita,
pur rivolgendo il memore pensiero alla Donna amata e
sentendosene pervaso, ha presente la Patria, le sue antiche glorie latine,

il papale furore e il ghibellino,
in cui si compendia la sostanza delle lotte politiche italiane del Medio-Evo, il fero Vate Dante Alighieri e la costui magione, dove ebbe i natali ed agitò, prima del doloroso esilio, il Grande Spirito Chi della Italianità fu, è e continuerà ad essere in eterno la più significativa, pura e sublime personificazione.

Nella « Epistola a Vincenzo Monti »

Se tra' pochi mortali, a cui negli anni,
che mi fuggir fui caro,

scritta nel 1805 da Saint-Omer, quando il nostro Poeta militava, nell'Esercito dell'Oceano, aleggia un profondo, vivo e melanconico senso nostalgico della Patria lontana, commisto all'irrefrenabile desiderio di rivederla libera, indipendente e prospera e di cantarne le future glorie.

In quella terra, che non apre il seno
docile a' rai del sole onnipotenti,
passa la vita sua colma d'oblio;
doma il destriero a galoppar per l'onde;
sulle rocce piccarde aguzza il brando;
e navigando l'Oceano con gli occhi,
d'Anglia le minacciate Alpi saluta.

E mi par di scorgerlo solitario e desolato fra 'estranie
Genti, presago di compiervi la sua carriera mortale, in
preda ai tetri pensieri, che lo assalgono nel sonetto « In
Morte del Fratello Giovanni », sentendo

gli avversi Numi e le secrete
cure, che al viver suo furon tempesta,

e ripetendo la terzina :

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

Mi par di scorgerlo solitario e desolato fra le dense nebbie d'Albione, invocante la sera ;

forse perchè della fatal quiete
ell'è l'immagine,

e desioso di guardarne e gustarne la pace, nel cui seno

dorme
quello spirto guerrier, ch'entro gli rugge.

Mi par infine di scorgerlo solitario e desolato libar, cinto
d'alloro, al Genio e all'ira d'Alighieri, con in cima de'
suoi pensieri e de' suoi desiderii le fortune d'Italia, ed
esclamare all'amico lontano :

Non te desio propiziante all'ara
della possanza il mio favor, nè chiedo
vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso :
ma cor, che il fuggitivo Ugo accompagni
ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà così, Vincenzo, quella,
che in molti uomini lessi e in pochi libri
(poch'io cultor di pochi libri vivo)
aurea sentenza : amico unico è l'oro.

Nel « Sermone » componimento in dialogo fra un amico ed il Poeta, questi, dopo d'aver accennato alla credenza greca e romana, che l'uomo, vicino a morte, divinasse il futuro e dopo d'averla combattuta, osservando:

. Unico Nume
in noi parla l'ingegno; ov'ei si taccia,
nè saggio vivi, nè morrai profeta;

dopo d'aver rievocati i discendenti da Cecrope, gli Ateniesi, e i discendenti da Quirino o Romolo, i Quiriti o Romani; e dopo d'averli rimproverati, d'essersi asserviti ai voleri di Pericle i primi, alla tirannide di Silla e de' suoi satelliti Senatori i secondi, chiamandoli giumento ai vivi, incapaci di profetizzare, morendo, ed esclamando:

vulgo fu sempre il vulgo; eran l'aratro
e il pane e il boia e sono e saran sempre
vostri elementi; uom cieco accatta è passa;

dopo d'aver imprecato all'Accademia di Brera in Milano,
mercato d'arti belle e di scienze

ed ai venduti alla Tirannide straniera; dopo d'aver messo in bocca di Prometéo, tipo, presso i Mitologi, degli zelatori dell'umano miglioramento, ispirate ed infuocate parole al sole superbamente risplendente a meriggio, con veraci e saggi ammonimenti, intendendo, che il sole rappresentasse la potenza del Grande Napoleone, vincitore di cento battaglie ed uccisore della libertà e della indipendenza dei popoli, finisce con gli splendidi versi:

Vere cose parlavi, o Prometéo;
Ma il tuo fatò immortale a te non dava
Scampar dall'ira de' Celesti, sotto
Le grand' ale di morte. Il generoso
Cor, che nutrire il suo dólór non seppe;
Al Ministro d'Olimpo or pasce il rostro.

Quando il mio sangue inaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la speme
M'adescherà la vita a nuove cure
Squarcerò quel regal paludamento,
Che tanta piaga or copre; e la mia voce
Volerà ovunque l'idioma suona
Aureo d'Italia; allor ch'io sarò in parte,
Ove folgore d'aquile non giunge;
Ch'or mi torrebbe al mio fratello, inerme
D'anni virili e a Lei, che nel suo grembo
Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda
Povertà non lo avvinse; oggi canuta
E sull'avello de' congiunti assisa
Del latte, che mi porse, aspetta il frutto.

Lirica vibrante di amor patrio e di spiritualità nazionale superiore a questa non si riuscirebbe a concepire.

Pur nell'Inno alle Grazie, ricco di fine e squisita arte greca, di concetti altamente e profondamente morali, popolato di mondo mitologico, aleggia la spiritualità nazionale, poichè, celebrandovisi le tre Semi-Dee, simbolo della Donna ideale, le quali, collo splendore della bellezza, col fascino della gioventù, colla virtuosa bontà dell'anima, col brio dello spirito, conquidono intera l'umana specie e la rendono migliore tanto, che al solo loro apparire i predatori

l'arco e il terror deponeano, ammirando,

non si dimentica la Patria. Questo concetto, che pervade tutto il meraviglioso Inno, per sventura della Poesia Italiana rimasto incompiuto, si esplica in guisa speciale nella invocazione a Zacinto:

Salve Zacinto! All'antenoree prode,
De' santi Lari ideì ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa
E a te i pensier; che piamente a queste
Dee non favella chi la Patria oblia,
Sacra Città Zacinto! Eran suoi Templi,

Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi,
Sacri al tripudio di Diana e al coro ;
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto ! A Lei versan Tesori
L'angliche navi ; a Lei dall'alto manda
I più vitali raggi l'eterno sole ;
Limpide nubi a Lei Giove concede
E selve ampie d'ulivi e liberali
I colli di Liéo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate e dai fiorenti cedri.

Qui han veramente l'ale il pensiero, la fantasia, l'anima,
il cuore del Poeta, che si librano ispirati e poderosi nell'Etere, commovendolo colla alta armonia del loro canto di Sirena. Qui la magliarda Isola del Mar Ionio, dalle cui onde la bella Citeréa, immersavisi

a ravvivar le gregge di Nereo, apparì con le Grazie,
novellamente da Lei create, e dove il Poeta vide la prima
luce del giorno, e fanciullo

la Deità di Venere adorò,

assurge a personificazione ideale della Patria ; sacra ne' suoi templi, ne' suoi colli, ne' suoi boschi, prima ancora, che

Nettuno al reo Laomedonte munisse Ilio di torri inclite in guerra ;

ricca, bella e smagliante pei tesori, che a Lei versano le angliche navi, per i raggi più vitali, che a Lei manda dall'alto il sole eterno, per le sue limpide nubi, per le sue ampie selve d'ulivi, pe' suoi liberali colli di Liéo e per la rosea salute, che spirano le sue aure,

dal felice arancio tutte odorate e dai fiorenti cedri.

Qui il natio Loco si esalta e ne esalta sì fattamente, che anche noi e chiunque senta altamente della dignità umana

vi eleviamo, nel segreto dell'animo, l' inno il più sincero, vivo, appassionato. Ed è perciò, che le epiche grandezze della Grecia e di Roma antiche furono, sono e saranno sempre la scuola più eccelsa e più efficace di civiltà e di progresso, alla quale Ugo Foscolo, nell' Inno alle Grazie, come in tutta la sua produzione letteraria, si ispirò costantemente.

Ma dove, con maggiore sublimità, il Foscolo sprigiona ed espande il suo lirico sentimento nazionale, è nel Carme dei Sepolcri, la sua più alata concezione poetica, la quale durerà nella vivissima ammirazione universale

finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane.

Qui le antiche, le moderne e le contemporanee tradizioni funerarie sono elevate a sentenze morali, civili e politiche, che conquistano e rapiscono in meditazioni profonde e rigeneratrici della mente, dell' anima, del cuore.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
confortate di pianto è certo il sonno
della morte men duro ;

perchè l' uomo vive anche sotterra, quando

gli sarà muta l' armonia del giorno,
se può destarla, con soavi cure,
nella mente de' suoi,

per quella « corrispondenza d'amorosi sensi », che è dote celeste degli umani e che lo lega perennemente a chi gli sopravvive, con una gioiosa eredità di affetti. In questo sublime concetto foscoliano veggio risplendere la immortalità dell' anima, cui, vicino a morte, conversando filosoficamente con discepoli, amici ed ammiratori, divinò il Sommo Socrate :

quel sacro Veglio, che insegnò primiero,
nel gen'ial banchetto, i primi riti
dell'amore celeste;

e che

quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.

(Foscolo - *Inno alle Grazie* -); cui fermamente credettero, in guisa splendida glorificandola nelle loro creazioni artistiche, Dante Alighieri ed Alessandro Manzoni; ed a cui rese, rende e renderà, senza tregua, convinto, deferente, immenso, inestinguibile omaggio la Cristianità intera.

Testimonianza a' fasti eran le tombe
ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
de' domestici Lari, e fu temuto
sù la polve degli avi il giuramento:
religion, che, con diversi riti,
le virtù patrie e la pietà congiunta
tradussero per lungo ordine d'anni.

Deorum manium iura sancta sunt: proclamarono gli antichi Romani nella primiera loro Legge delle Dodici Tavole; e questo popolo grande e dominatore del Mondo, simbolo della potenza, maestro del Diritto, a perenne testimonianza de' suoi fasti luminosi, eresse monumenti, che ancor oggi, a distanza di tanti secoli, destano la più viva ammirazione.

É celebre, nella antica Grecia, Maratona,

ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi;

e Foscolo, il quale, siccome Vittorio Alfieri,

nutria contro a' Persi la virtù greca e l'ira,

ispirandovisi ed entusiasmandosene, dettava i mirabili versi :

« Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedeo per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedeo larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,
E pianto ed inni e delle Parche il canto ».

Versi, che risplendenti di inarrivabile armonia imitativa, di lirismo eccelso, accesi da un quasi delirante amor di Patria, riproducenti fidiamente lo spirito guerriero, ruggente dentro all' Autore, sarebbero capaci, di per sè stessi, ad eccitar alla pugna, per la salvezza della Patria, ogni animo nobile. Si comprende quindi, come al letto di morte del leggendario Eroe dei due Mondi, Giuseppe Garibaldi, si trovassero soltanto due libri: « il vecchio volumetto dei Sepolcri di Foscolo e l'albo contenente i ritratti dei 1117 audaci, che lo seguirono da Quarto a Marsala »; a seconda di quanto scrive Iessie Mario nell' opera « *Garibaldi e i suoi tempi* ». È pur celebre il sepolcro di Leonida e de' suoi trecento Spartani, immolatisi alla Patria alle Termopili, sul quale si leggeva l' epitaffio: *Dic hospes Spartae nos te vidisse iacentes, — dum sanctis Patriae legibus obsequimur*; così tradotto da Cicerone dall' originale greco. Son celebri le tombe pubbliche e private degli Elleni, dei Troiani, dei Romani e degli Italiani, nel Carme foscoliano magnificate. Da esse spirano un sempiterno e vigoroso amor di Patria, un monito esemplare di eccelse virtù

cittadine, colla loro più alta consacrazione ed un incitamento ineffabile ad inclite geste. Esse sono are sante e sacre, erette dalla pia riconoscenza di popolo e figli, sulle quali arde perenne il fuoco della venerazione per Chi benemeritò della Nazione e della Famiglia. Ad esse accorreranno ognora ad ispirarsi popolo e figli nella prospera e nella avversa fortuna, traendone gli auspici, ascoltandone gli arcani e salutari responsi e prestando sulla polve degli Avi solenne il giuramento di vita integerrima, esemplare. Sopra di esse si estrinsecherà sovrano il culto delle virtù cittadine e della pietà, assieme congiunte, « finchè fia santo e lacrimato il sangue per la Patria » versato » ; e tale culto coroneranno fortunati eventi.

Qui ci si parano dinanzi l'Ombre magnanime degli antichi Greci, degli Italiani del Medio-Evo, del Rinascimento e dell' Età moderna, i quali, colla elevatezza dell'ingegno, colla integrità del carattere, colla grandezza delle opere compiute,

a egregie cose il forte animo accendono ;
e bella e santa fanno al peregrin la terra,

che ne ricetta le salme auguste nelle urne gloriose. Qui campeggia maestoso il sacro, venerando e venerato Altare della Patria in Santa Croce di Firenze: Città « beata, » per le felici aure pregne di vita e pei lavacri, che da' suoi gioghi a Lei versa Appennino ; ma più beata, che in un tempio accolte serba l' Itale Glorie : uniche forse dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna onnipotenza delle umane sorti armi e sostanze Le invadeano ed are e Patria, e, tranne la memoria, tutto ». Qui il sentimento patrio trova la più smagliante glorificazione ; qui vola il pensiero alle più pure idealità ; qui la mente, il cuore e l'anima aspirano irresistibilmente all' infinito amore del prossimo, del pubblico bene e della perfezione umana ;

qui tacciono le basse ire, le ignobili invidie e contese, le prave e subdole intenzioni, le ignavie dei mortali; qui s'ergono giganti le imprese eroiche; qui si spera e confida nella vita e prosperità dei popoli; qui allietta un'aurea pace di esistenza eterna.

Nel Carme dei Sepolcri vien degnamente glorificato Giuseppe Parini, precipuo rigeneratore della Poesia Italiana, che dalle ampollose e stravaganti esagerazioni di concetto e di forma del Seicentismo incamminò alla classica semplicità ed eleganza. Egli, esempio preclaro della onestà del costume, dal suo povero tetto, meditando sulla natura umana e contemplando sdegnoso e sdegnato le ignavie dei ricchi, melanconicamente scriveva:

vanne filosofia povera e smorta;
ma fa, che il tuo baston giammai non batta
allo sportel d'un' elevata porta;

e sprigionava i Canti, ornati del riso di Talia,

che il lombardo pungean Sardanapalo,
cui solo è dolce il muggito de' buoi,
che dagli antri abduani e dal Ticino
lo fan d'ozî beato e di vivande.

Questa esimia figura di uomo, di pensatore e di artista, che, colla pratica quotidiana della vita e cogli scritti, nel modo più efficace, educa la mente, il cuore e l'anima, e spinge ad azioni meritorie, conquide ed esalta Ugo Foscolo, il quale vi dedica uno degli slanci più alati del suo lirismo, e dolendosi, che senza tomba giaccia tanto Sacerdote di Talia, esclama:

. A lui non ombre pose,
fra le sue mura, la Città, lasciva
d'evirati cantori allettatrice,
non pietra, non parola; e forse l'ossa,
col mozzocapo, gl'insanguina il ladro,
che lasciò sul patibolo i delitti.

Meritata lode al carattere ed all'ingegno e giusta invettiva, le quali, alla pari dell'esempio insigne di vita intemerata e delle produzioni letterarie del Cantore del Giorno, sono destinate a nobilmente moralizzare le Genti. A cotanto intento il Foscolo le lancia dal fiero animo, lieto di riposare nella adamantina indipendenza di carattere del Parini, che non adulò mai i potenti, ne sferzò anzi, con inesorabile tenacia, i vizi; indipendenza di carattere, che era pure la sua ambita bandiera; ed anche e precipuamente perchè la nuova legge, la quale « impone « oggi i Sepolcri fuor de' guardi pietosi e il nome ai « morti contende », è opera dell'abborrito Napoleone Bonaparte, ispirante a Lui ira e disdegno pei rivi gonfi di sangue umano versato nei danni della libertà dei popoli e per l'asservimento d'Italia.

Il medesimo bollore d'ira e di sdegno contro il Bonaparte spinge il Cantor dei Sepolcri a rievocare l'Ombre « del Prode, che tronca fè la trionfata nave del « maggior pino, e si scavò la bara » e di « quel Grande, « che, temprando lo scettro ai Regnatori, gli allor ne « sfronda, ed alle genti svela di che lacrime grondi e « di che sangue ».

Il primo, Nelson, Ammiraglio dell'Inghilterra, nemica acerrima di Napoleone Bonaparte, distruggitrice della costui potenza, che lo relegò captivo nell'Isola ~~d'Elba~~ *d'Elba, d'Elba, d'Elba,* poteva vantarsi di aver debellato le fino allora invitte schiere napoleoniche e di aver catturato, in Egitto, ai Francesi l'Oriente, Vascello di grande mole, nel cui reciso albero maestro si preparò la bara, portandola sempre seco. Il secondo, Nicolò Macchiavelli, Segretario della Repubblica fiorentina, Statista e Letterato d'immenso valore, vero Genio delle sottigliezze della mente umana, sul cui Sepolcro in Santa Croce di Firenze sta scritta l'epigrafe: Tanto Nomini nullum par elogium, nel suo Principe, det-

tando le norme sovrane per ben governare uno Stato, vi denuda magistralmente le piaghe, che infestano l'opera dei Regnanti. Due superbi sfoghi patriottici sono codesti per lo sventurato Vate, che

i tempi ed il desio d'onore
fan per diversa Gente ir fuggitivo;

e mentre il cantato episodio dell'Ammiraglio Nelson ci fa inoltre gustare le delizie dei Camposanti inglesi, così diversi da quelli di Francia e d'Italia, ove « le fontane, « versando acque lustrali, amaranti educavano e viòle « sù la funebre zolla »; ove il pietoso visitatore « sedea « a libar latte e a raccontar sue pene ai cari estinti, e « una fragranza intorno sentia qual d'aura di beati Elîsi »; ed ove le britanne Vergini « conduce amore della perduta madre »; la esaltazione del Grande Macchiavelli rinnova puranco la ricordanza d'un'Epoca gloriosa delle Genti Italiche: cose tutte, che allietano l'anima ed elevano la mente, contribuendo egregiamente all'umano perfezionamento.

Nel Carme dei Sepolcri non si evoca l'Ombra di Raffaello, forse perchè la Figura del Divino Pittore contrastava, nella fantasia del Poeta, con quell'ambiente maestosamente forte, che, con indicibile potenza, scuote le fibre più riposte del cuore umano; quantunque vi si parli del Petrarca, « quel dolce di Calliope labbro, che amore, in Grecia nudo e nudo in Roma, d'un velo candidissimo adornando, rendea nel grembo a Venere celeste »; il cui accenno però appare richiamato dal pensiero di Firenze, che al Cantore di Laura diede « i cari parenti e l'idioma ». L'Urbinate invece trova il suo degno posto nell'Inno alle Grazie, creazione artistica tutta sentimento, armonia, gentilezza e leggiadria; e lo trova là, ove sono guidate a sacrificare alle Grazie, quali Sacerdotesse, tre giovani

Donne italiane, Eleonora Pandolfini-Nencini di Firenze,
Cornelia Rossi-Martinetti di Bologna e Maddalena Mariani-
Bignami di Milano,

tre vaghissime Donne, a cui le treccie
infiora di felici itale rose
giovinezza, e per cui splende più bello
sù lor sembiante il giorno,

rappresentanti la musica, la poesia e la danza; ed ove
si canta:

Leggiadramente d'un ornato ostello,
che a Lei d'Arno futura abitatrice,
i pennelli posando, edificava
il bel Fabbro d'Urbino, esce la Prima
vaga Mortale, e siede all'ara, e il bisso
liberale acconsente ogni contorno
di sue forme eleganti, e fra il candore
delle dita s'avvivano le rose,
mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Vi si evoca bensì l'Ombra di Michelangiolo Buonarrotti,

pittor, scultor, architettor, poeta,
Michel, più che mortal, Angiol divino,

siccome di

Colui, che nuovo Olimpo alzò in Roma ai Celesti;

e ciò perchè il Genio sublime e multiforme di questa
Itala Gloria, novello Fidia del nostro Rinascimento, ri-
splendente ne' suoi superbi Marmi del Mosè e del Da-
vide, nel suo Giudizio Universale della Cappella Sistina,
nella sua maestosa Cupola di San Pietro, nelle sue for-
tificazioni di Firenze, congiunto alla fierezza del carattere,
rappresenta una delle più alte cime del pensiero, dell'a-
nima e del cuore umani; e fa fremere d'orgoglio nazio-

nale: sentimento, che infiamma l'ardente immaginazione del Foscolo, e campeggia ne' suoi Sepolcri.

Eguale sentimento provoca la evocazione dell'Ombra
« di Chi vide sotto l'etereo Padiglion rotarsi più Mondi
« e il sole irradiarli immoto, onde all'Anglo, che tanta
« ala vi stese, sgombrò primo le vie del firmamento »:
di Galileo Galilei, matematico ed astronomo sommo, creatore della fisica sperimentale, scopritore delle Leggi dell'isocronismo, del pendolo e della caduta dei gravi, inventore del telescopio, del termometro, della bilancia idrostatica, del microscopio, divinator del movimento della terra intorno al sole, il quale rimane immobile: verità contrastante con le dottrine bibliche, da Lui affermata, esplicata ne' suoi Dialoghi sul moto della terra e confermata con tanta tenacia di profonda convinzione, da sopportare, per essa, la tortura, il carcere e la relegazione ad Arcetri presso Firenze e da esclamare, all'atto della pronuncia della sentenza alla sua prigionia illimitata, battendo dei piedi fortemente la terra: « eppur si muove ».

A Dante Alighieri v'è nei Sepolcri un solo accenno specifico, questo:

E tu prima Firenze udivi il Carme,
che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco:

prima, perchè, siccome scrive l'Autore in nota ai suoi versi, « è parere di molti storici, che la Divina Commedia fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante »; ma l'accenno, laconico nella forma, sintetizza nella sostanza intera la Figura dell'Altissimo Poeta e quale artista e quale uomo e quale cittadino e quale italiano. In esso palpita la Divina Commedia, che descrisse fondo a tutto l'Universo; il Poema sacro, « al quale ha posto mano « e Cielo e terra », facendone macro, per più anni, l'Autore; e che forma l'orgoglio d'Italia non soltanto,

sibbene ancora del pensiero umano. In esso rifulge l'immenso amore pel natio loco del Divino Poeta, che sentì bollir d'ira il fiero animo, perchè ne fu ingiustamente cacciato; che qualifica crudele l'atto, « che fuor lo serra
« dal bell'ovile, ov'ei dormì agnello, nemico ai lupi,
« che gli fanno guerra »; e che peregrinando povero e solitario di terra in terra, per lungo ordine d'anni, mendicando la vita a frusto a frusto e sapendo sic-
« come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle
« lo scendere e il salir per l'altrui scale », anelò incessantemente a rivedere il suo bel San Giovanni, sperando indarno, che il suo canto immortale gli avrebbe meritato cotanto sospirato premio; e l'avrebbe fatto ritornare nella idolatrata Fiorenza Poeta con altre voci e con altro vello, a cingervisi d'alloro la fronte in sul fonte del suo battesimo. Nei due versi foscoliani albergano tutto lo strazio dell'esilio di Dante, tutte le costui deluse speranze di porvi un termine dignitoso ed onorevole, tutte le consolazioni d'una vita raminga, trascorsa lontano dalla Patria, priva del conforto dei cari parenti, provenienti dalle profonde meditazioni di un pensiero sovrano, dalle salde convinzioni, formatesi e maturatesi nella più dolorosa e travagliata esistenza, dagli slanci ardenti del sentimento il più austeramente nobile, da un'arte sublime, impareggiabile, concretatasi nel Canto, che non ha rivali, che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi è destinato a destare la più intensa ammirazione di ogni mente elevata, ed a scuotere potentemente ogni cuore ed ogni anima nobile; e provenienti pur anco dall'irrefrenabile desiderio di gloria e dalla fondata fiducia di conseguirla in eterno. Tale cumulo di pensieri e di sentimenti deve aver agitato la mente ed il cuore di Ugo Foscolo, quando dettava i due versi sopra la Figura dell'Alighieri, tastando le piaghe non dissimili della propria vita burrascosa e tormentata



ed udendo ruggirgli intorno la eco del furore di gloria, che internamente lo rodeva.

I due Genii hanno parecchi punti di contatto non soltanto nelle avversità della vita, nelle aspirazioni alla gloria, nella gioia delle concezioni artistiche, che uniche lenivano i loro dolori e consolavano le loro sventure e la loro solitudine, ma eziandio nello ardente e smisurato amor di Patria, che amendue agita e rapisce in un quasi identico sogno ed intento dell'Italia, grande, libera, indipendente ed una. Questo ultimo concetto il Cantor de' *Sepolcri* scolpisce nell'inciso de' suoi due versi

Al Ghibellin fuggiasco :

inciso, che delinea la fede politica del Divin Poeta, il quale da Guelfo, divisa de' suoi Avi e sua sino a quando combattè da forte a Campaldino e sino a quando venne proscritto dalla sua Fiorenza, diventò Ghibellino nell'esilio, in cui, per nequizia di uomini e di eventi, fu costretto a dover far parte da sè stesso, esclamando : « ma quel
« che più ti graverà le spalle, sarà la compagnia malva-
« gia e scempia, con la quale tu cadrai, che ti si farà,
« per tuo ben far, nemica ». L'esser stato Dante dapprima Guelfo, siccome lo furono gli Avi suoi, e poscia Ghibellino spiega il contenuto e la intonazione del Canto X dell'*Inferno*, dedicato a Farinata degli Uberti, Capitano dei Ghibellini a Monte Aperto in Val d'Arbia, i quali vi disfecero i Guelfi con gloriosa e piena vittoria dei Sienesi sopra i Fiorentini. Gli è per ciò, che l'Alighieri, manifestati a Farinata i propri Maggiori ed avutane da lui la fiera dichiarazione:

. fieramente furo avversi
a me, è ä' miei primi, è a mia parte ;
sì, che per duo fiata li dispersi ;

gli dà la altrettanto fiera risposta: « s'ei fur cacciati e' tornar d'ogni parte e l'una e l'altra fiata; ma i vostri non appreser ben quell'arte ».

Gli è per ciò, che si scolpisce, con tratti degni solamente di Fidia e di Prassitele, glorificandola, la magnanima Figura del Condottiero Ghibellino, il quale s'ergea dalla tomba, « col petto e con la fronte, come avesse lo « Inferno in gran dispetto »; ed alla pungente risposta dantesca « non mutò aspetto, nè mosse collo, nè piegò « sua costa; e se continüando al primo detto, s'egli han « quell'arte, disse, male appresa, ciò mi tormenta più, che « questo letto ». Gli è per ciò infine, che Farinata, in giustificazione « dello strazio e del grande scempio, che fece l'Arbia colorata in rosso », ed in difesa propria,

poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso,
a ciò non fui io sol, disse, nè certo
senza cagion sarei cogli altri mosso;
ma fui io sol colà, dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui, che la difesi a viso aperto.

Scena eminentemente drammatica, che tradisce al vivo la fiera di carattere e l'amor di Patria di amendue gli interlocutori; e che fu, senza dubbio, presente alla memoria di Ugo Foscolo, quando nei laconici due versi de' suoi *Sepolcri* tracciava il profilo della Figura dantesca.

La parte veramente greca dei *Sepolcri*, quella, che forse più indusse il Carducci a giudicarli « la sola poesia « lirica, nel gran significato pindarico, che abbia l'Italia », è là dove Foscolo proclama felice Ippolito Pindemonte d'aver corso, « a' suoi verdi anni, il regno ampio de' venti », e di avere, « se il pilota gli drizzò l'antenna oltre « l'Isole Egee, d'antichi fatti certo udito suonar dell'Elle- « sponto i liti e la marea mugghiar, portando alle prode « retée l'armi d'Achille sopra l'ossa d'Aiace »; poichè

nè senno astuto, nè favor di Regi
all'Itaco le spoglie ardue serbava;
chè alla poppa raminga le ritolse
l'onda incitata dagli Inferni Dei.

Là, dove prega le Muse « del mortale pensiero animatrici », custodi dei Sepolcri ed allietanti « di lor canto i deserti, « con l'armonia vincente di mille secoli il silenzio », che lo chiamino ad evocar gli Eroï. Là, dove, « nella Tróade « inseminata », celebra « la Ninfa, a cui fu sposo Giove, « ed a Giove diè Dardano figlio, onde fur Troia e Assá- « raco e i cinquanta Talami e il Regno della Giulia « Gente »: Ninfa morente ed orante, che Giove, « la morta « Amica almen guardi dal Cielo, onde d'Elettra sua resti « la fama ». Là dove glorifica la sacra tomba di Elettra e di Ilo, sulla quale « L'Iliache donne sciogliean le chiome, « indarno ahi! deprecando da' lor mariti l'imminente fato », e Cassandra « allor, che il Nume in petto Le fea parlar « di Troia il dì mortale « guidandovi i nepoti e sospi- « rando, « cantò Carme amoroso, e l'amoroso apprendeva « lamento ai giovinetti ». Là, dove Cassandrà, con accenti divinamente toccanti, piange e i fratelli, che in Argo al Tidide ed al figlio di Laérte pascono i cavalli e la Patria distrutta e le mura di Ilio, opra di Febo, fumanti sotto le loro reliquie; ne esalta le Tombe, nelle quali hanno stanza i Penati di Troia; « chè de' Numi è dono servàr « nelle miserie altero nome »; e sulle quali distendono le loro ale, protettrici dei Padri, le palme e i cipressi piantati dalle Nuore di Priamo e conservati con pietà devota.

Là, dove infine Cassandra profetizza, che le palme ed i cipressi piantati dalle Nuore di Priamo « un dì vedranno « mendico un Cieco errar sotto le loro antichissime om- « bre, e brarcolando penetrar negli avelli, e abbracciar « l'urne e interrogarle »; che gemeranno gli antri segreti, « e tutta narrerà la tomba Ilio raso due volte e due ri-

« sorto splendidamente, sù le mute vie, per far più bello
« l'ultimo trofeo ai fatali Pelidi »; che « il sacro Vate,
« placando quelle afflitte alme col canto, i Prenci Argivi
« eternerà, per quante abbraccia terre il Gran Padre
« Oceáno »; e che Ettore » avrà onore di pianti, ove fia
« santo e lagrimato il sangue per la Patria versato, e fin-
« chè il sole risplenderà sulle sciagure umane ».

Sono l'*Iliade* e l'*Odissea* omeriane, che superbamente risplendono in questa parte dei *Sepolcri* foscoliani, con una potenza e una genialità di concezione ed ispirazione poetica, con una armonia ed una plasticità di forma, le quali non temono confronto. È il Meonio Cantore, che vi palpita sovrano, colla nobile schiera de' suoi invitti e sovrumani Eroi, e con tutte le malie della sua arte celeste.

Si comprende quindi, come Giosuè Carducci così invochi Ugo Foscolo:

O Vate che nel canto
La bellezza e la morte e di Mimnerno
Il senso al pianto del Petrarca annodi;

ed a me sia lecito ripetere, in merito di Lui e de' suoi *Sepolcri*, quanto già scrissi nel mio « Ugo Foscolo in Santa Croce di Firenze »:

..... Diran le Genti,
Che il triste Vate, alle Glorie inneggiando,
Forti accese pensier nell'alte menti.

IV.

GIOSUÈ CARDUCCI

Giosuè Carducci è degno di stare a fianco dell'Alfieri e del Foscolo, coi quali ha molti punti di contatto, pel carattere, per l'indole artistica e per la coltura, quantunque non ne raggiunga certamente le altezze. Fiero di animo, tenace nel volere, perseverante nei propositi virili, ardente di liberi sensi, pieno d'amor di Patria e dell'Umanità, idolatra del Mondo antico, in ispecie del Romano, di cui ammirava la sapienza civile e politica e la potenza, veemente nei moti dell'anima ed abborrente da ogni giogo alla indipendenza del pensiero e dell'azione, nutrito di studi classici, con a sovrani Modelli Omero, Virgilio e Dante Alighieri, fu un ribelle nella politica e nell'arte, iniziando la sua carriera di Uomo pubblico, quale repubblicano e di Letterato. Poeta, quale demolitore di quanto gli stava d'intorno.

« I bei Ginnetti italici, egli scriveva, han pettinati
« crini; le constellate e morbide aiuole de' giardini sono
« il lor dolce agon. Ivi essi caracollano in faccia ai loro
« amori. Odio l'usata poesia. Concede fa-
« cile al vulgo i flosci fianchi. A noi la strofa
« vigile. »; ed in realtà iniziava uno stil nuovo,
materiato di sostanza e di forma classica del secol d'oro
dell'arte poetica italiana; e si affermava nell'Idilio Marem-

mano, ove, colla fidiaca scultura della bionda Maria, dal fianco baldanzoso e dal seno restio ai freni del vel, promettenti troppa gioia d'amplessi al marital desio, procreatrice di figli, saltanti baldamente in groppa al mal domo destriero, ed eccitante immensamente la fantasia del Poeta, che si duole di non averla sposata, s'ergono giganti le bellezze tutte della natura, spargendo intorno il loro inebriante profumo ed avvicinando col fascino irresistibile del loro incanto.

Anche in lui avvenne una evoluzione lenta e progressiva nello spirito politico ed in quello artistico, per la quale si tramutò in Monarchico convinto, in contemplatore sagace ed ammiratore sincero delle vicende del suo tempo, in Cantore alato di quanto poteva contribuire efficacemente alla grandezza e allo splendore della Patria, animato, guidato e sorretto dalle doti naturali preclare della mente, del cuore, dell'anima, dalla immaginosa fantasia e dallo studio diuturno, appassionato dei classici Modelli antichi, medioevali, del Rinascimento e moderni. Le sue *Odi barbare*, che sono un ritorno nella metrica e nella forma al classicismo latino, se rimasero un tentativo isolato, il quale non fece scuola, perchè non del tutto consoni alla nostra indole artistica; addimostrano tuttavia nell'innovatore una robusta tempra di pensatore e di poeta; e valsero potentemente ad acuire e perfezionare in Lui il senso del bello e a dargli quella forza, quella limpidezza, quella precisione, quella classica bellezza di stile e di pensiero, che sono la sua caratteristica speciale, e lo costituiscono indubbiamente il Principe dei Poeti del suo secolo ed uno dei Genii artistici, che onorano la Patria, per la quale cantò superbamente, ed ebbe slanci d'eccelso lirismo.





Pubblicata a beneficio dell'erigendo
Monumento ai Caduti di Castellazzo
Bormida nella Grande Guerra Vittoriosa

LIRE QUATTRO

